

interferire nel nostro proprio processo, per far ostacolo alla libera e sovrana volontà del nostro popolo. Per questo, il nostro partito ha propugnato anche la necessità che, di fronte all'Europa dei monopoli, i comunisti e le altre forze politiche e sociali interessate sollevino con coerenza la prospettiva di un'Europa democratica e socialista.

A nostro parere, i problemi dibattuti nella conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale sulle imprese multinazionali tenuta a Londra nel gennaio 1971 acquistano, con la crisi monetaria internazionale, con la prospettiva di una crisi generalizzata, una acuità ancora maggiore di quella che già riconoscevamo allora. Se gli Stati Uniti aspirano a scaricare il peso della loro crisi sull'Europa, è chiaro che gli Stati capitalisti europei si sforzeranno a loro volta di scaricare tutte le conseguenze sulla classe operaia, i contadini, le classi non monopoliste. Dovremo scontare un'acutizzazione assai notevole dei conflitti sociali in Europa. Di qui l'urgenza di unire, coordinare e strutturare la lotta dei lavoratori su scala europea. L'attiva solidarietà dei lavoratori della Fiat in Italia, della Renault in Francia, con le ultime grandi lotte dei lavoratori della Seat di Barcellona, che si è già materializzata in contatti e interscambi regolari di opinioni, è l'indice della crescente concretezza di questi sforzi e ci chiama tutti a continuarli e ad approfondirli. Nello stesso senso, salutiamo tutti i passi che in Italia, in Francia e in altri paesi europei vanno in questa direzione. Per terminare, vorrei ricordare la presenza nell'Europa sviluppata di 8-10 milioni di operai provenienti dai paesi meno sviluppati, e concretamente dalla Spagna. Qualsiasi fluttuazione della congiuntura peserà duramente sulla sorte di questi lavoratori, che costituiscono una specie di sottoproletariato in Europa. Mantenendoli privi di diritti, in condizioni d'inferiorità, il capitalismo europeo non solo li sfrutta doppiamente, ma anche indebolisce, mutila la capacità della classe operaia dei paesi sviluppati nel suo schieramento sul fronte economico e politico contro il capitalismo monopolistico e contro i suoi Stati.

A nome del Partito comunista di Spagna, vi ringrazio.

Ron Bellamy

Compagno presidente, compagni e amici, per prima cosa vorrei, a nome del Partito comunista britannico, ringraziare gli organizzatori di questo incontro per avermi invitato a partecipare.

Riveste un'importanza particolare per noi conoscere in qual modo le forze progressiste della Cee valutino le prospettive per un'avanzata all'interno di questa, per il rafforzamento di nuove azioni volte al rallentamento della guerra fredda, e per una fruttuosa cooperazione tra tutti i paesi, indipendentemente dal loro sistema sociale.

Naturalmente questo dibattito sarà oggetto di attento esame da parte del nostro partito, e da parte delle altre sezioni della classe operaia e del movimento democratico.

D'altro canto, sento il dovere di esporvi molto chiaramente le ragioni che motivano la passata, presente e futura opposizione all'entrata nella Cee della sinistra dello schieramento dei lavoratori britannici, e dello stesso P.C. Dico futura, perché il congresso del nostro partito comunista, tenuto 10 giorni or sono, ha preso la decisione non solo di confermare la sua presente opposizione, ma di combattere anche a nome dei lavoratori britannici — qualora dovesse essere eletto un nuovo governo labourista — per ritirarsi indietro dalla Cee, nel caso in cui i conservatori rendano effettiva la decisione di unirsi alla Comunità.

La posizione del movimento operaio britannico non è stata presentata del tutto correttamente ieri, o l'altro ieri. Non è solo un problema di non voler entrare « alle condizioni attuali ». Questa è solo una proposizione tattica,

per salvare la faccia, che l'ala destra è stata costretta ad adottare di fronte ad una opposizione assoluta che diveniva sempre più forte. In ogni caso ci sembra, e non solo a noi, che non ci sia motivo per supporre che la Cee possa offrire condizioni differenti a un governo labourista; né c'è, d'altra parte, una qualche prova concreta che indichi che ciò si è verificato durante i negoziati del 1967-1969 con il governo di allora. Vorrei anche far riferimento al carattere di classe dei sostenitori dell'adesione. Dal 1930 ad oggi, è questo il governo più reazionario che abbiamo mai avuto in Gran Bretagna. Domani sarà rivelato un accordo con cui, si pensa, questo governo ha intenzione di tradire la gente di colore della Rhodesia per consegnarla ad un governo razzista. Noi abbiamo la dubbia benemerita di avere il solo governo democratico borghese d'Europa che stia usando — ed è stato ammesso — la brutalità sistematica come mezzo di « indagine » sui democratici dell'Irlanda settentrionale. Un governo che è il primo difensore del mantenimento dello stato di tensione della guerra fredda. Sul piano economico, in patria, questo governo ha creato un milione di disoccupati, introducendo una legge sulle relazioni industriali (Industrial Relations Bill) intesa ad evirare le Trade Unions; sta inaugurando una politica dei redditi, e sta attaccando i servizi sociali e la istruzione. Quando la propaganda appare sulla stampa, pagata dai sostenitori dell'adesione, le insolenze di questa suonano come una minaccia dei giganti del capitale monopolistico britannico.

All'interno del movimento dei lavoratori i sostenitori della adesione sono guidati da Roy Jenkins, già cancelliere dello scacchiere (ministro delle finanze), le cui politiche di deflazione e gli attacchi alla classe operaia hanno fatto più di ogni altra cosa per creare quel cinismo e quella disillusione tra i lavoratori, che hanno portato alla astensione al voto di questi nelle elezioni del 1970, e al conseguente ritorno di un governo conservatore. Altri principali sostenitori dell'adesione sono lord George Brown e Michael Stewart, ben noti difensori della

guerra fredda. Tra i lavoratori e nelle Trade Unions l'adesione è stata sostenuta, in generale, da coloro che sono stati contrari o passivi nella lotta per la solidarietà internazionale della classe operaia.

Per quanto riguarda la base della classe nell'opposizione all'entrata, di questa fa parte Enoch Powell (quantunque la sua opposizione sia in parte semplicemente demagogica); e ne fanno parte anche quegli sciovinisti vecchia maniera, sostenitori dell'impero britannico e di un'area atlantica di libero scambio con gli Stati Uniti, invece che con l'Europa. Ma la base principale dell'opposizione all'entrata è formata dalle più avanzate e combattive sezioni della classe operaia; e precisamente da quelle sezioni che sono le più forti sostenitrici della solidarietà internazionale e dell'unità d'azione contro i monopoli internazionali.

La posizione delle forze progressiste è stata, dunque, un rifiuto all'adesione, e la decisione di costringere un futuro governo labourista a far marcia indietro, qualora la Gran Bretagna sia portata dentro la Cee dal conservatori.

Tre sono le ragioni alla base del rifiuto:

La prima è relativa al carattere della Cee, per quello che è attualmente. Vorrei dire comunque che a volte — in alcuni interventi di ieri — mi si è presentata una Cee ben diversa da come appare nella stampa finanziaria britannica. Per esempio, parlando della discussione sul Piano Werner per l'unione monetaria, il *Times* ha scritto di « un primo passo che non è un passo »; e la *Midland Bank Review* ha affermato che il successo di una unione monetaria era condizionato dal raggiungimento di un governo sopranazionale, ma che era inconcepibile poter raggiungere quel governo in un futuro prossimo.

Noi ci rendiamo conto che il nostro problema è diverso da quello dei paesi che sono già all'interno della Cee, per i quali si sono verificati dei mutamenti che difficilmente possono essere ricondotti indietro. Per questi la lotta e la volontà democratica devono iniziare, naturalmente, da dove essi si

trovano; cioè all'interno della Cee. Moltissimo è stato detto riguardo a quello che la Cee è in grado di diventare. E va bene; ma non ci sembra del tutto ovvio che l'adesione della Gran Bretagna porti un aiuto alla classe operaia britannica. Questa non sarà rappresentata poiché, per tutto il tempo in cui le decisioni importanti saranno prese dall'assemblea della Cee, la voce britannica sarà la voce del capitale monopolistico britannico.

La seconda ragione giace nel fatto che le intenzioni del capitale monopolistico britannico, riguardo all'adesione, sono state ben chiaramente definite con la *White Paper* del governo nel luglio 1971. La Cee è qui intesa come una super potenza che la Gran Bretagna, più tardi degli altri paesi europei, ha dovuto raggiungere per poter influenzare gli eventi mondiali. Chiaramente tale scopo può essere raggiunto dalla classe dirigente britannica se, appunto, vengono imposti ulteriori sacrifici a tutto il popolo britannico. L'intento è anche di poter continuare l'alleanza atlantica, nel rispetto della proposta degli Stati Uniti, che, per la « difesa del mondo libero », una più forte quota del carico deve essere trasferita dalle spalle americane a quelle europee.

La terza ragione è che l'insoddisfacente andamento dell'economia britannica, già all'indomani del 1945, ha poco o nulla a vedere con il fatto di essere, o meno, membri della Cee. I sostenitori dell'adesione e la *White Paper* hanno indicato alla Gran Bretagna la prospettiva di una unione con una Comunità caratterizzata da una fase di espansione economica. Ma la presente situazione della Cee, con la stagnazione in Italia e con la crescente disoccupazione in Germania, difficilmente suggerisce una tale immagine.

In ogni caso, l'insoddisfacente andamento dell'economia britannica è di gran lunga antecedente alla formazione della Cee. Anche negli anni '20, quando il resto del capitalismo mondiale godeva di un boom economico e di una forte espansione, l'economia britannica ristagnava poiché il nostro capitale finanziario insisteva in un tipo di espansione di

sacrificio, pur di conservare alla Gran Bretagna il ruolo di banchiere mondiale. Le cause della stagnazione britannica e della debolezza delle forze produttive — cause che ormai esistono da lungo tempo — giacciono nel tentativo di mantenere le esportazioni di capitale, e nelle forti spese militari d'oltremare. E dunque, ci sono delle analogie con i problemi che gli Stati Uniti si trovano a fronteggiare. E' la radicale riorientazione dell'economia britannica che costituisce il nocciolo dei nostri problemi. Naturalmente — e non c'è motivo di dubitare di ciò — siamo d'accordo con le stime relative alla crescente internazionalizzazione della vita economica, specialmente nel campo della cooperazione tecnica e per la ricerca e lo sviluppo; ma non accettiamo la proposizione che la Gran Bretagna, al di fuori della Cee, sia in un certo modo isolata e incapace di sopravvivere e di crescere.

(Come discorso a parte, vorrei dire che l'argomento presentato in uno dei contributi di ieri, che le « società multinazionali » sono la più efficiente forma di divisione internazionale del lavoro, non è accettabile. Ricordiamo, al contrario, la nota di Engels, che contemporaneamente alla crescita della pianificazione a livello delle imprese emerge sotto il capitalismo una crescita dell'anarchia a livello dell'economia, e la tesi di Lenin, che sotto il monopolio cresce l'anarchia. La presente sottoutilizzazione della capacità nelle industrie europee della chimica e delle automobili ci sembra un esempio non di un efficiente uso delle risorse, ma, precisamente, di un loro spreco).

Ma forse è bene ritornare più specificatamente al tema che tutti, qui, abbiamo il compito e il dovere di trattare; e cioè, quali siano le forme della internazionalizzazione della vita economica che accompagnano la lotta per la sovranità del nostro popolo. Noi dividiamo, credo, lo stesso punto di vista — tenuto da leaders progressisti di paesi molto più deboli del nostro, Cile e Zambia ad esempio, o tenuto tempo addietro dal presidente Nasser — che un popolo non può controllare effettivamente ciò che non possiede. Da ciò deriva il fatto che noi ap-